



Sergio Bontempelli¹

L'INVENZIONE DEGLI ZINGARI. LA QUESTIONE ROM TRA ANTIZIGANISMO, RAZZISMO ED ETNICIZZAZIONE

Prima dell'etnia. L'antiziganismo in età moderna

1. Rom e sinti: una storia lineare di persecuzioni?

Zingari e zingare pare che siano nati, in questo mondo, soltanto per esser ladri: nascono di genitori ladri, crescono in mezzo ai ladri, studiano da ladri, e riescono infine ad esser ladri fatti e finiti di tutto punto. La voglia di rubare e il furto stesso sono in loro qualità inseparabili che non si perdono se non con la morte. Cervantes, 1613.

Così l'autore del *Don Chisciotte* “descrive,” in una delle *Novelle esemplari*, le popolazioni “zingare” della sua epoca (quelle che oggi chiameremmo rom e sinte). L'epiteto di ladri, la convinzione che il furto sia una caratteristica *tipica* di questi gruppi, inscritta cioè nella loro identità più profonda (“che non si perde se non con la morte”), richiamano da vicino gli stereotipi ancor oggi diffusi su queste minoranze: tanto che non sarebbe difficile sovrapporre le parole di Cervantes alle dichiarazioni di politici, giornalisti e *opinion makers* dell'età contemporanea, anche degli anni a noi più vicini. Così, per esempio, nel 2007 l'allora presidente di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini si chiedeva, sulle colonne del *Corriere della Sera*, “come sia possibile integrare chi considera pressoché lecito e non immorale il furto” (Di Caro). Il settimanale *Panorama*, nel numero in edicola il 10 luglio 2008, presentava una lunga inchiesta sui rom con il titolo “nati per rubare:” un calco, sicuramente inconsapevole, delle parole di Cervantes (“nati per esser ladri”). E il leader della Lega Nord Mario Borghezio, nel corso di una trasmissione radiofonica, dichiarava nel 2013 che “la giornata internazionale dei rom si potrebbe ribattezzare festival dei ladri” (La Zanzara).

Il parallelo con l'attualità non si limita al solo autore del *Don Chisciotte*. Sin dalla prima età moderna, i “cingani”/“zingari” sono stati oggetto di rappresentazioni negative in apparenza simili a quelle odierne: testi letterari, novelle, romanzi, ma anche opere pittoriche e artistiche hanno nel corso dei secoli descritto i rom come ladri, truffatori, imbrogliatori o rapitori di bambini (De Concini 42-95; Raspanti; de Vaux de Foletier 225-257; Piasere 2006). Il campionario di stereotipi, come si vede, non è poi così diverso da quello che ascoltiamo ogni giorno, veicolato dai mass-media e dal discorso pubblico. Il legame tra *ieri* e *oggi* è ben visibile, infine, nelle azioni delle autorità: i bandi dei sovrani di età moderna, che disponevano l'allontanamento dei cingani, richiamano da vicino le espulsioni dei rom stranieri negli Stati europei di oggi, o le ordinanze di molti comuni italiani degli ultimi anni (Bontempelli 2009b).

Siamo di fronte insomma a una continuità storica in apparenza sorprendente: rappresentazioni collettive, discorsi di senso comune, persino atti amministrativi e normativi sembrano ripetersi immutati nel corso dei secoli. Rom e sinti appaiono così vittime di una persecuzione secolare, e di un'ostilità collettiva altrettanto “antica” e risalente (Impagliazzo 19-34).

¹ Sergio Bontempelli si occupa da anni, come attivista, dei temi relativi alle migrazioni, alle discriminazioni e ai diritti dei gruppi minoritari etnicizzati. È presidente dell'associazione *Africa Insieme*, sigla storica dell'antirazzismo toscano, e vicepresidente nazionale di *OsservAzione*, centro di ricerca sulle discriminazioni di rom e sinti in Italia. Professionalmente gestisce sportelli informativi e di tutela legale rivolti ai migranti. Ha al suo attivo alcuni studi sui temi del razzismo e dell'antiziganismo. In particolare, ha collaborato alla stesura dei due *Rapporti sul Razzismo in Italia* di *Lunaria Onlus* (nel 2009 e nel 2001), e alla prima ricerca europea *EU-Inclusive* sulle politiche locali nei confronti di rom e sinti (2012). Redattore del giornale online *Corriere delle Migrazioni*, cura la rubrica “rom-anzi” dedicata alle questioni rom.



E tuttavia, proprio questa continuità storica merita di essere interrogata e problematizzata. Davvero possiamo accostare comportamenti, gesti e discorsi che appartengono a contesti storici così diversi? Davvero possiamo pensare che il bando di un sovrano di età moderna sia *la stessa cosa* dell'ordinanza di un sindaco nell'Italia di oggi? Possiamo seriamente sovrapporre, al di là di una facile aneddotica, le frasi di Cervantes a quelle di Gianfranco Fini o di Mario Borghesio? E, infine, è plausibile ritenere che i referenti di questi discorsi – i cingani di ieri, i rom di oggi – siano rimasti i medesimi lungo il corso dei secoli, e che dunque le bande di *bohémien*s del Sei-Settecento siano in qualche modo assimilabili ai gruppi che oggi abitano nei “campi nomadi” o negli insediamenti informali ai margini delle nostre città?

In Italia, è stato soprattutto Tommaso Vitale ad avere segnalato con maggior forza le aporie di questo discorso sulla *persecuzione secolare*:

Il *leit motiv* di queste narrazioni è abbastanza semplice: da che il primo ‘cingano’ ha messo piede sul suolo italico sono cominciate delle persecuzioni che nella forma sono rimaste immutate e costanti nei secoli. La prova documentaria è fornita da alcune grida che lamentano la presenza dei gruppi zingari e li ‘cacciano fuori’ dalla città. Le società urbane vengono sempre richiamate alla forma singolare ‘la città,’ con una tipica illocuzione che rende astratta la forma, decontestualizzandola. L'Italia è usata come riferimento, a prescindere dalla iscrizione storica di processi avvenuti ben prima dell'unificazione dello stato nazione. I perseguitati sono descritti come un Popolo, omogeneo al proprio interno ed eterogeneo alla popolazione maggioritaria. (Vitale 46)

2. Una continuità da interrogare

Ripercorrendo la lunga storia delle persecuzioni contro i rom, Leonardo Piasere ha scelto di utilizzare l'espressione *pulizia etnica*, riconoscendo al contempo che essa implica “una qualche forzatura analitica, dal momento che il linguaggio ‘etnico’ non copre tutta la storia moderna d'Europa” (Piasere 2015, 73). Dobbiamo soffermarci per un momento su questo piccolo inciso, che ai fini del nostro discorso assume un valore strategico: in che senso la terminologia etnica – per usare le parole di Piasere – “non copre tutta la storia moderna d'Europa”?

Che i rom e i sinti siano definibili come un'etnia – o come un insieme di etnie – è oggi un dato acquisito di senso comune. Wikipedia, la più diffusa enciclopedia del mondo, definisce i rom come un “popolo” nell'edizione italiana, come un “gruppo etnico” in quella inglese, e come un “insieme di popolazioni” in quella francese. La Chiesa cattolica, nella sua “Pastorale degli zingari,” spiega che “quando ci si riferisce al popolo zingaro, si intendono le popolazioni zingare, costituite da diverse etnie” (Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti 6). L'UNAR, l'autorità nazionale anti-discriminazioni del Governo italiano, si sofferma diffusamente, nei propri documenti, sui diritti dei “lavoratori di etnia rom” (si veda ad esempio UNAR 35). Può accadere – e accade comunemente – che un comunicato delle forze dell'ordine annunci l'arresto di persone “di etnia rom” (Questura di Roma), o che giudici e magistrati si esprimano su casi di discriminazione ai danni di “gruppi etnici” rom o sinti.

Orientati alla stigmatizzazione o alla tutela, connotati in senso positivo o negativo, caratterizzati da definizioni diverse e spesso in conflitto tra loro (“etnia zingara” al singolare, “etnie rom e sinte” al plurale), i discorsi pubblici presuppongono comunque una definizione in termini *etnoculturali* dell'universo romanì. Questo *frame* cognitivo non è ovvio né naturale: è invece, come vedremo tra un attimo, l'esito ultimo di una costruzione storico-sociale dell'identità.

3. Pellegrini e vagabondi: rom e sinti nell'Europa moderna

Le prime “bande di cingani” giungono in Europa, come noto, agli inizi del XV secolo. Le cronache dell'epoca ci descrivono l'arrivo di bizzarri gruppi di pellegrini stranieri nelle città del Vecchio Continente: nel 1416 sono a Braşov in Transilvania, l'anno dopo in Ungheria e in Germania; tra il 1418 e il 1422 si spostano in Svizzera, in Francia, poi in Italia. Nel 1427 li ritroviamo a Parigi, descritti dall'anonimo autore del *Journal d'un bourgeois de Paris* (de Vaux de Foletier 51 e sgg.).

I cronisti dell'epoca si interrogano sulle ragioni che spingono questi gruppi ad avventurarsi in Europa. In molti casi, la domanda viene rivolta ai diretti interessati, che invariabilmente riportano (stando ai resoconti coevi, e



dunque con tutte le cautele del caso) la medesima storia. Proviamo a riassumerla con le parole di de Vaux de Foletier: “Raccontano che, partiti dall’Egitto, discendendo da pagani convertiti al cristianesimo e ridivenuti idolatri, poi nuovamente cristiani, sono costretti a causa delle loro colpe passate a un lungo pellegrinaggio di penitenza attraverso il mondo” (53).²

I cingani, dunque, si presentano come pellegrini e penitenti: figure ben note all’immaginario dell’Europa di allora, che occupano un posto ben preciso nella geografia mentale della cristianità del tardo medioevo. Essi fanno parte di quella “popolazione fluttuante” che percorre le città grandi e piccole: un universo variopinto fatto di vagabondi, mendici, predicatori e monaci itineranti, indovini, guaritori, giocolieri, eretici e – appunto – pellegrini, spesso organizzati in comunità, congregazioni o “bande” (Geremek).

Questo mondo di “marginali” è oggetto di una crescente criminalizzazione, che culminerà – in piena età moderna – nella ben nota legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio (Marx 797-805): guardati con sospetto dalla Chiesa e dalle autorità pubbliche, gli erranti verranno progressivamente cacciati dalle città, imprigionati, internati negli ospizi di mendicizia o nelle *workhouses* vittoriane, puniti con sanzioni corporali e talora con vere e proprie forme di tortura.

La stigmatizzazione dei vagabondi si manifesta anche in una ricca letteratura polemica, che descrive le astuzie dei mendicanti, e sollecita parroci e fedeli a diffidare di chi chiede l’elemosina nelle strade o davanti alle chiese. Ripubblicati nell’ormai classico lavoro di Piero Camporesi, questi testi propongono una vera e propria tassonomia del vagabondaggio: l’universo degli erranti viene suddiviso in categorie, a seconda del mestiere esercitato dai singoli gruppi, del loro *modus operandi*, della loro origine o provenienza. Vi sono così – per prendere ad esempio la classificazione di Raffaele Friano, una delle tante – gli “affrati” (falsi frati), che si fingono religiosi per racimolare elemosine, i “falsi bordoni,” che si presentano come pellegrini, gli “accattosi,” che raccontano di essere stati schiavi dei saraceni, e così via. Questi gruppi vengono per lo più chiamati “sette,” e in alcuni testi – ad esempio quello di Polidoro Virgilio – i rom sono menzionati appunto come una “setta” (Camporesi 27; Polidoro Virgilio 349-350).

4. Cingani ed erranti, universi sovrapponibili

Nella percezione dei contemporanei, i primi rom (o coloro che, con sguardo retrospettivo, definiamo tali) sembrano confondersi dunque con le bande di vagabondi, pellegrini ed erranti che popolano i bassifondi delle città europee.

La medesima confusione si ritrova anche nei bandi emanati dai sovrani o dalle autorità cittadine. Benché i cingani siano spesso citati come una categoria separata – e benché siano talora destinatari di provvedimenti esplicitamente “anti-zingari” – sarebbe difficile rintracciare una linea di demarcazione chiara con l’universo degli erranti.

In uno studio sulla Spagna, Miriam Lee Kaprow fa notare ad esempio come le norme contro i gitani fossero “virtualmente identiche a quelle orientate al controllo dei vagabondi” (19). Nella Repubblica di Venezia – vero e proprio laboratorio delle politiche anti-rom di epoca moderna (Fassanelli 2007 e 2011) – si assiste nel XVI secolo a una moltiplicazione di “bandi contro i cingani,” cosa che potrebbe far pensare alla definizione di una figura criminale autonoma: eppure, se si indaga sul modo in cui vengono descritti gli “zingari,” ci si trova di fronte a una categoria dai contorni sfumati, i cui confini con l’universo dei marginali sono difficilmente tracciabili. “L’erranza e il vagabondaggio,” spiega Fassanelli, “sono i soli elementi che descrivono la *prattica delli cingani*” (Fassanelli 2007, 141). Il giurista veneto Lorenzo Priori – autore di una nota *Prattica criminale*, una sorta di manuale di procedura ad uso dei magistrati (Sbriccoli 173-178) – include una breve descrizione dei cingani in un capitolo dedicato al furto semplice: gli “zingari” sono dunque essenzialmente dei ladri, e poco più (Fassanelli 2011, 155). Una simile confusione si ritrova anche al di là della Manica: nella sua monumentale opera sulla storia dei rom in Inghilterra, David Mayall osserva che gli stessi gruppi potevano essere definiti come *vagrant* (erranti, vagabondi) o come *gypsies* (zingari) a seconda dei contesti e degli osservatori (75).

Come si vede, la criminalizzazione dei rom in età moderna nasce, si sviluppa e si confonde con la repressione del vagabondaggio: tanto che non pare esagerato affermare che lo “zingaro” sia a volte, nell’immaginario delle autorità e dei giuristi, più una sorta di “idealtipo” del vagabondo, del marginale, del ladro di strada, che una figura con proprie specifiche caratteristiche (“etniche,” culturali o sociali).

² Quando non altrimenti indicato, le traduzioni sono a mia cura.



5. Stereotipi: il caso della zingara rapitrice

Stereotipi e pregiudizi sugli “zingari” nascono contemporaneamente ai bandi e alle persecuzioni nei loro confronti. Emblematica è in questo senso la leggenda dei rom che rapiscono i bambini, rimasta viva fino a oggi, tanto da avere alimentato alcuni noti casi di cronaca (a partire dal pogrom di Ponticelli del 2008).

Questa leggenda – tale deve essere definita, visto che è stata ormai dimostrata la sua falsità (Tosi Cambini) – nasce proprio nel Cinquecento, per di più in un luogo “strategico” (lo abbiamo appena visto) come Venezia. Nello stesso anno in cui viene emanato uno dei più importanti bandi contro gli “zingari” – il 1544 – nella capitale della Serenissima viene infatti messa in scena la commedia di Gigio Artemio Giancarli, *La Zingana* (Piasere 2006, 75; Giancarli). Qui si racconta di una giovane cingana che sottrae dalla culla un bambino, sostituendolo col proprio figlio: per quanto se ne sa, si tratta della prima traccia del mito della “zingara rapitrice.”

Conosciamo bene la fortuna di quel mito: e ne possiamo seguire, sin dai primi passi, la traiettoria che lo conduce fuori dal teatro e dalla letteratura, facendolo diventare stereotipo diffuso e potente arma politica. La *Zingana* approda infatti in Spagna, grazie alla *Medora* di Lope de Rueda che ne costituisce una traduzione e un adattamento al pubblico iberico (Lazzerini xxii-xxv); attraverso Lope de Rueda, la leggenda della “zingara rapitrice” arriva a Cervantes, che ne fa l'oggetto della sua novella “La Gitanilla” (“La zingarella”), cui abbiamo fatto cenno in apertura del nostro lavoro. Tanto in Italia quanto in Spagna – luoghi dove è più intensa la persecuzione di queste minoranze – il mito oltrepassa presto l'ambito letterario: a Milano, agli inizi del Seicento, Federico Borromeo accusa i “cingari” di rapire i bambini cristiani (Zanardo 109), mentre in Spagna Juan de Quiñones, nel 1631, formula un'accusa simile in un virulento *pamphlet* che invoca l'espulsione dei “gitani” (Guasti 154).

Proprio il mito dei rapitori di bambini ci consente di formulare qualche ulteriore ipotesi sulla genealogia degli stereotipi antizigani. I cingani, infatti, non sono gli unici destinatari di questa infamante accusa: degli ebrei si diceva sin dal medioevo che rapivano i piccoli cristiani per ucciderli e cibarsi del loro sangue a scopo rituale (Taradel); vagabondi e mendicanti erano spesso additati come “rapitori di bambini” da indirizzare alla questua (Camporesi 68); infine, il fenomeno dei rapimenti era diffuso nella pirateria barbaresca, spesso accompagnato dalla richiesta di un riscatto per la liberazione dei prigionieri (Piasere 2006, 112).

Naturalmente, occorrerebbero ricerche specifiche per capire se, e in quale misura, l'immagine dei cingani rapitori di bambini tragga spunto da queste “leggende” già diffuse a proposito di altri gruppi: ma mi pare plausibile ipotizzare che il mito della “zingara rapitrice” nasca anche – diciamo così – per una sorta di “osmosi” con storie analoghe che circolavano in età moderna.

L'accostamento con ebrei e vagabondi, del resto, non è affatto casuale. Numerosi indizi ci segnalano che, nell'immaginario della prima età moderna, vi fossero delle associazioni, delle sovrapposizioni e – a volte – delle confusioni tra questi gruppi: la “zingana” della commedia di Giancarli, per esempio, parla un dialetto arabo (Tommasino); Lutero, nella prefazione al *Liber Vagatorum*, afferma che il “gergo” dei mendicanti è venuto dagli ebrei (Camporesi 443), mentre nel XVII secolo Hans Christoph Wagenseil sostiene una derivazione ebraica della stessa lingua “zingara” (Arlati 60). Dei vagabondi si diceva che erano della stirpe di Caino – dunque condannati a vagare – mentre per gli “zingari” si ipotizzava una discendenza dalla figura biblica di Cam: ma, come osserva Piasere, “tanti nel corso dei secoli hanno confuso i discendenti di Caino con quelli di Cam” (Piasere 2008, 192).

È come se lo stereotipo degli “zingari” avesse condensato, e mescolato, le caratteristiche proprie dei “marginali:” *erranti* come gli ebrei e i vagabondi, *estranei* e *nemici* come i mori musulmani.



Tra etnia e razza. L'invenzione degli zingari

1. Indoeuropei, ariani e rom

Confusi col più ampio mondo dei vagabondi e dei marginali, identificati a volte come una delle tante "sette" di erranti che percorrono città e campagne, altre volte come gruppo *sui generis* ma dai confini difficilmente tracciabili, ritenuti di origine arabo-egiziana (Piasere 2006, 1-54) e per questo assimilati ai mori, i cingani di età moderna non sono percepiti in termini compiutamente etnoculturali. E del resto non potrebbe essere diversamente, dato che lo stesso vocabolario etnico nasce nel XIX secolo, come effetto congiunto del nazionalismo, del razzismo positivista e dell'immaginario coloniale (Rivera).

Nei secoli che precedono la Rivoluzione francese, i tratti distintivi che oggi identifichiamo come *etnici* – la lingua, la cultura condivisa, l'ascendenza comune reale o presunta (Rivera 134) – non sono del tutto assenti nelle descrizioni dei cingani, ma si trovano costantemente intrecciati ad altri elementi. Se volessimo – con qualche inevitabile semplificazione – "tradurre" nel linguaggio del nostro tempo l'immagine moderna degli "zingari," potremmo dire che essa si colloca al crocevia tra un piano professionale (i rom come gruppi di commercianti girovaghi), uno sociale (marginali e vagabondi), uno criminale ("sette" dedite a furti e ad attività illecite), uno religioso (pellegrini itineranti) e un piano che oggi definiremmo propriamente etnico (gruppi con ascendenze e radici comuni).

Questa immagine si modifica profondamente tra Sette e Ottocento, in coincidenza con la scoperta dell'origine *indiana* dei rom. Per tutta l'età moderna – lo si è visto – le teorie più accreditate postulavano una provenienza arabo-egiziana, avallata del resto dalle testimonianze dei diretti interessati: sin dal loro primo arrivo sul suolo europeo, i cingani si erano presentati come pellegrini giunti dal "Piccolo Egitto," un territorio la cui esatta collocazione è tuttora oggetto di dibattito (Fassanelli 2011, 143). Commentatori e studiosi avevano perciò identificato i cingani come gruppi di provenienza araba: non a caso la protagonista della commedia veneziana *La Zingana* parla un *sabir* arabo-mediterraneo, mentre la denominazione diffusa in area anglosassone (*gypsies*, cioè zingari) viene dalla parola *Egyptians* (egiziani).

Nel corso del Settecento, l'analisi della lingua romanès rivela invece straordinarie analogie con il sanscrito. Sulla scorta della filologia comparativa che si sta diffondendo proprio in quegli anni, tali analogie vengono ricondotte a un'origine comune: si comincia così a ritenere che gli "zingari" non provengano da territori arabo-egiziani, ma siano gli ultimi discendenti di una antichissima migrazione dal Subcontinente (Piasere 2006, 47 e sgg.).

Dobbiamo per un momento soffermarci su un punto decisivo ai fini del nostro ragionamento: la tesi dell'origine indiana nasce dalla comparazione linguistica, e dalla conoscenza del sanscrito che comincia a diffondersi proprio in quegli anni tra gli intellettuali europei.³ Non si tratta di coincidenze casuali: la fascinazione per l'India, lo sviluppo di una scienza filologica comparativa e lo studio del sanscrito sono al cuore di una vera e propria rivoluzione copernicana nella cultura europea, che consente di riscrivere la "cartografia delle origini" della stessa civiltà "occidentale."

Per tutta l'età moderna, si era pensato che il mondo cristiano fosse erede del popolo ebraico descritto nella Bibbia: con la diffusione tardo-settecentesca della conoscenza del sanscrito in Europa, le origini del "noi" vengono invece rintracciate nelle prime migrazioni dei gruppi cosiddetti "indo-europei." Le straordinarie somiglianze tra il sanscrito e le lingue del Vecchio Continente (tedesco, francese, inglese, ecc.) consentono infatti di postulare una provenienza "indiana" degli stessi popoli cristiani: viene così sovvertita la tradizione biblica, fondata sulla continuità con l'antica cultura ebraica, e viene riscritta l'intera narrazione relativa alle origini dell'Europa (Olender).

È in questo contesto che si elabora la dicotomia ariano/semita: a partire dal tardo Settecento, sulla scorta delle classificazioni linguistiche, verranno definiti "ariani" gli eredi delle migrazioni indo-europee, e "semiti" i popoli arabo-ebraici. La differenza "irriducibile" tra i due gruppi non tarderà a esprimersi in termini razziali:

³ "Si dimentica di solito," osserva Piasere, "che la teoria indiana nasce praticamente negli stessi anni in cui nasce la linguistica moderna: è nel 1786 che 'Sir William Jones della East India Company lesse alla Royal Asiatic Society di Calcutta il famoso saggio in cui stabilì, al di là di ogni dubbio, la parentela storica del sanscrito, la lingua classica dell'India, col latino, col greco e con le lingue germaniche.' È nel 1787 che escono la seconda edizione tedesca e le prime traduzioni in inglese e francese del libro di Grellmann" (Piasere 2006, 50; le parole tra virgolette sono citate da Robins 170).



nel giro di pochi decenni le classificazioni linguistiche diverranno tassonomie biologiche, “fisiologiche” e poi genetiche (Poliakov).

Le “scoperte” relative all’origine dei rom vanno lette in questo ampio contesto storico-culturale. Identificati come “ariani,” i cosiddetti “zingari” cessano di essere pensati come mori egiziani: la loro provenienza indo-europea sembra apparentarli ora alla “nostra” civiltà. Eppure, per uno strano paradosso, l’accostamento dei cingani alla “razza ariana” non produce affatto la loro riabilitazione agli occhi dei sovrani e degli intellettuali europei: al contrario, sarà proprio questa immaginaria genealogia a riattivare vecchi stereotipi, e nuove persecuzioni.

2. Grellmann: gli ariani primitivi

L’autore che più di altri contribuisce a diffondere la nuova teoria dell’origine indiana è un giovane filologo tedesco, Heinrich Moritz Gottlieb Grellmann, il quale nel 1783 dà alle stampe il ponderoso volume *Die Zigeuner*. Il testo avrà larga diffusione, sarà tradotto in varie lingue europee e diverrà uno dei punti di riferimento della letteratura cosiddetta “ziganologica.”⁴

Grellmann è convinto di poter risalire al luogo di provenienza degli “zingari” attraverso la lingua:

Si è detto, a ragione, che il mezzo migliore per conoscere l’origine degli zingari sarebbe quello di scoprire il paese dove si parla la loro lingua. La nostra prima e indispensabile ricerca è quindi finalizzata a trovare la parte del globo dove gli indigeni si esprimono nello stesso idioma degli zingari. (Grellmann 284)

Sulla base della comparazione tra aggettivi, sostantivi, verbi e declinazioni nel “Bohémien” e in “Hindou” (Grellmann 287-304), presumibilmente quel che gli orientalisti della fine del XVIII secolo hanno definito indostano o urdu (Dua), lo studioso arriva alla conclusione che i “bohémien” provengano dal Subcontinente, e siano dunque i discendenti diretti di un antico flusso migratorio che avrebbe coinvolto le caste più umili dei “Pariah” (Grellmann 328).

Oggi sappiamo che le cose sono assai più complesse. Come hanno chiarito numerosi studi degli ultimi decenni – a partire dal pionieristico lavoro di Judith Okely – le presunte analogie tra il romanès e l’indostano non dimostrano affatto una discendenza omogenea di *tutti* i rom dagli stessi “antenati:” le lingue si sviluppano per contaminazione, attraverso contatti tra popolazioni diverse, e lo stesso romanès – nel quale sono numerosi i “prestiti” di altre famiglie linguistiche (Spinelli 215-221) – si è probabilmente diffuso in età moderna tra gruppi di commercianti girovaghi di varie origini e provenienze (Okely 9-13; Willems 82-83; Lucassen). Per Grellmann, invece, la somiglianza tra *Bohémien* e *Hindou* diventa lo strumento con cui immaginare un vero e proprio albero genealogico etnico-linguistico.

Come si diceva, l’origine indo-ariana non conduce però alla riabilitazione dei rom. Lo stesso Grellmann, che come vedremo tra un attimo è un convinto sostenitore dell’emancipazione di queste minoranze, condivide gli stereotipi diffusi nella sua epoca. Gli “zingari,” per lui, sono “uomini non civilizzati,” incapaci di progresso, ancorati a usi e costumi retrogradi:

Gli zingari hanno senza dubbio origine dall’Oriente, e le loro idee sono legate ai luoghi che li hanno visti nascere. Esiste un principio che riguarda tutti i popoli non civilizzati, soprattutto se provengono dalle aree orientali, in base al quale tali popoli restano legati alle loro abitudini; così, essi conservano tutte le nozioni, tutte le idee che avevano adottato un tempo, per quanto perniciose o ridicole possano essere. Si tratta di popoli che non ammettono innovazioni, perché vivono in uno stato vicino a quello della natura, e rifiutano con violenza qualunque infrazione alle loro usanze antiche. (Grellmann 19-20)

Secondo il filologo tedesco, insomma, gli “zingari” hanno certamente origini indo-ariane (e dunque *latu sensu* nobili), ma non hanno conosciuto il progresso dei popoli europei: hanno mantenuto usanze arcaiche – stili di vita nomadi o itineranti, vagabondaggio, credenze superstiziose, mestieri superati dal tempo – e vivono in

⁴ Poiché chi scrive non conosce la lingua tedesca, tutte le citazioni dal testo di Grellmann sono tratte dall’edizione francese.



uno stadio quasi primitivo (“vicino a quello della natura”). Rappresentano “un pezzo di oriente retrogrado immerso nel cuore dell’Europa illuministica” (Turrini 2009a, 11).

Per fare progredire questi popoli – oggi diremmo “per integrarli” – è necessario dunque un rigido programma educativo di assimilazione forzata. Il giovane studioso si propone qui come ideologo delle riforme promosse da Maria Teresa d’Austria e da Giuseppe II, finalizzate a trasformare queste popolazioni “retrograde” in cittadini “civillizzati e utili allo Stato” (Grellmann 197). Non è questa la sede per entrare nel dettaglio delle riforme giuseppine: in estrema sintesi, si tratta di un insieme di provvedimenti che impongono obblighi e divieti severissimi nei confronti dei rom. Il loro obiettivo è quello di *estirpare* – anche con la forza, se necessario – le presunte abitudini arcaiche degli “zingari,” e di trasformare questi ultimi in contadini stanziali (Turrini 2009a).

Grellmann, dunque, fornisce le coordinate generali di quella che poco più tardi diventerà una percezione compiutamente “etnica” dei rom (Daniele 2011, 157): questi vengono definiti a partire da una lingua unica (il romanès), da un’origine comune (l’India) e da un insieme di “usi e costumi” arcaici (le cosiddette “tradizioni zingare,” immancabilmente ricondotte a un passato lontano e atavico).

3. Una razza/etnia inferiore, ma da educare alle regole...

L’etnicizzazione di rom e sinti nasce dunque con le teorie tardo-settecentesche sull’origine “indo-ariana:” e porta con sé le ambiguità e le contraddizioni di quelle teorie.

I rom verranno presto razzializzati, e la cosiddetta “asocialità zingara” – stigma che tra Otto e Novecento prenderà il posto dello stereotipo del vagabondo di età moderna – verrà attribuita a caratteristiche fisiche, biologiche e (più tardi) genetiche. La scienza razziale di impianto positivista – dalle classificazioni craniologiche della scuola francese di Paul Broca alla criminologia di Cesare Lombroso e Alfredo Niceforo (Mosse 86-103; Poliakov 289-369) – si eserciterà a lungo sui tratti distintivi dei “popoli zingari,” immancabilmente ricondotti alla “razza” e dunque a una differenza irriducibile, oltre che a una inferiorità incolmabile (De Concini 72-77; Bravi 2009, 25-50; Piasere 2004, 57-60; Raspanti).

Al contempo, con un paradosso solo apparente, rom e sinti continueranno a essere pensati, per così dire, alla maniera di Grellmann: come “ariani decaduti,” suscettibili – in quanto membri delle “razze indo-europee” – di possibili percorsi di “incivilimento” (purché opportunamente “guidati” dalla civiltà maggioritaria). Così, la persecuzione dei “nomadi” nell’Europa otto-novecentesca si attuerà con forme di brutale razzializzazione (che culmineranno nei progetti nazisti di sterminio), ma anche con pratiche rieducative e di assimilazione forzata. Come ha ben spiegato Luca Bravi,

possiamo (...) descrivere la persecuzione degli ‘zingari’ nel XIX secolo come caratterizzata dalla problematica e continua oscillazione tra progettazione rieducativa ed edificazione di teorie razziali che negavano qualsiasi possibilità di ‘incivilimento’ (...). Questo permise la presenza di pratiche rieducative attuate in concomitanza con prassi di chiaro stampo razziale. (Bravi 2009, 30)

E ancora:

L’analisi dei documenti storici rivela (...) che proprio la costruzione culturale dell’immagine dello ‘zingaro’ come soggetto da sottoporre a rieducazione istituzionale rappresentò un punto di partenza in grado d’influenzare e dirigere le successive letture di stampo razzista. L’educazione di Stato si rivelò dunque un nodo basilare nel passaggio verso la persecuzione di rom e sinti sia nel nazismo che nel fascismo italiano. Per il gruppo degli ‘zingari,’ il percorso che spalancò i cancelli dei campi di concentramento e sterminio fu frequentemente caratterizzato dalla presenza, almeno nelle prime forme di segregazione, di scuole interne ai campi che rendessero quei soggetti degli utili cittadini per la dittatura tedesca o italiana. L’idea di rieducare questa minoranza restava evidentemente un’ossessione della cultura moderna anche nel momento in cui si preparavano forme di (...) persecuzione ed eliminazione fisica. (Bravi 2009, 31)



L'ambigua caratterizzazione razziale dei rom è in effetti ben visibile anche nelle teorie dell'epoca nazifascista. Identificati come "ariani" dalla maggior parte degli scienziati del Reich, gli "zingari" sono ritenuti degenerati a causa degli incroci e delle mescolanze avvenute nel corso dei secoli: l'origine "nobile" di queste razze si sarebbe corrotta in particolare a causa di una grave tara ereditaria, definita come "istinto al nomadismo" o *wandertrieb* (Bravi 2002, 138-143; Bravi 2012b; Bravi e Bassoli, 47-66; Bravi 2009, 31-36; Lewy 66-72). Di qui la peculiare "pericolosità" attribuita ai rom, insita non tanto nelle caratteristiche "originarie" della razza, quanto nel meticcio e nella mescolanza verificatisi in epoca storica: "un rom o un sinto risultava tanto più pericoloso quanto più si era allontanato dalla purezza originaria" (Bravi 2009, 34).

4. Rieducare e punire. Dallo sterminio alla "pedagogia zingara"

Il binomio segregazione/rieducazione resisterà (in forme ovviamente meno brutali) alla fine dei regimi nazifascisti e all'instaurazione delle democrazie. Nel Dopoguerra, mentre ai rom viene negato lo *status* di vittime dello sterminio, i loro "carnefici" continuano ad agire indisturbati, e anzi si accreditano nel mondo accademico e politico come esperti di "zingari." Robert Ritter, lo scienziato che aveva coordinato le ricerche razziali per conto del Reich, torna a lavorare come psichiatra infantile in un ospedale pubblico; la sua principale collaboratrice, Eva Justin, diviene psicologa dei minori presso i servizi sociali del Comune di Francoforte; Adolf Würth, l'antropologo che aveva invocato la "soluzione finale" per i rom, viene assunto nell'ufficio di statistica di Baden-Württemberg, dove opera fino al 1970 (Bravi 2012a).

Ma la continuità storica con l'epoca nazista è garantita soprattutto dalla figura di Hermann Arnold, un ufficiale medico tedesco, amico fraterno e collaboratore di Eva Justin. Dopo la caduta del Reich, Arnold continua a occuparsi di rom e sinti, e anzi diventa uno dei più ascoltati esperti della materia: nei suoi libri sostiene la primitività dello zingaro, incapace – a suo dire – di raggiungere un quoziente intellettivo standard (Bravi 2009, 47; Bravi 2012a).

I testi di Arnold circolano anche in Italia, e divengono fonte di ispirazione della cosiddetta "pedagogia zingara," un insieme di pratiche didattiche definite tra gli anni Sessanta e Settanta, e rivolte agli alunni rom e sinti delle scuole dell'obbligo (Bravi 2009, 63-65). Per gli studiosi e i volontari che elaborano questi progetti educativi, il bambino "zingaro" è incapace di autonoma socializzazione, ha un'intelligenza meramente "intuitiva," mentre le sue "facoltà di giudizio e di rappresentazione sono quasi nulle" (Karpatis 88). Il ritardo mentale degli alunni rom è attribuito non alla "razza" – concetto ormai screditato, dopo la tragedia di Auschwitz e la fine dei regimi nazifascisti⁵ – ma all'arretratezza culturale delle famiglie, incapaci di garantire un'adeguata educazione ai loro figli.

La "pedagogia zingara" – sperimentata nelle scuole attraverso classi speciali di alunni esclusivamente rom (Bravi 2009, 74-77) – si salda molto presto con pratiche di assistenza e di *social working* rivolte agli adulti: le pionieristiche esperienze di volontariato "sul campo," a supporto di famiglie e comunità rom, trovano infatti un punto di riferimento nell'associazione Opera Nomadi, i cui dirigenti sono educatori, formatori e insegnanti, e nelle cui file ritroviamo quasi tutti i teorici dei nuovi orientamenti pedagogici (Bravi 2009, 65-67; Sigona 273-279).

A partire dagli anni Settanta, volontari e attivisti di Opera Nomadi cominciano a sostenere la necessità di nuove politiche abitative, che tengano conto della costitutiva "arretratezza" dei rom e che al contempo favoriscano processi di "incivilimento." Pensati come "primitivi" e come "nomadi," i rom sono ritenuti inadatti alla vita sedentaria, ai comfort e agli agi della "modernità:" vicini alla naturalità degli istinti e a forme di socialità arcaiche, essi hanno bisogno – si dice – di abitazioni idonee alla loro "cultura." Nasce così l'idea del "campo-nomadi autorizzato," luogo dove gli "zingari" possano vivere secondo le proprie abitudini, ma anche spazio di controllo sociale, dove gli operatori e gli assistenti sociali possono avviare percorsi rieducativi (Sigona 275-279).

Le prime esperienze di "aree-sosta autorizzate" vengono promosse da Opera Nomadi attorno alla metà degli anni Settanta. Esse trovano importanti corrispettivi nelle norme di segregazione spaziale varate più o meno nello stesso periodo in altri paesi europei, in particolare in Francia e nel Regno Unito (Simoni 41-51; Delépine 60): un fatto, questo, che smentisce il diffuso stereotipo dell'Italia come "unico paese dei campi."

⁵ "Vi è" – scrive Annamaria Rivera, "un uso eufemistico di questo vocabolo (etnia, ndr.) che serve ad alludere alle razze senza nominarle, aggirando così l'interdetto che ha reso impronunciabili, per lo meno in alcuni paesi europei e in alcuni ambienti, le categorie razziali" (124).



Successivamente, il campo diverrà l'unica soluzione abitativa pensata per i rom: sancite da leggi regionali (Sigona 279-289; Daniele 2012, 23-29), le "aree di sosta per nomadi" si diffonderanno in tutto il paese, e – in mancanza di un efficace sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati – accoglieranno centinaia di rom profughi della ex-Jugoslavia (Bontempelli 2009a, 162-163). Così, il pregiudizio dello "zingaro-bambino" da rieducare, nato con Grellmann e arrivato per strade tortuose fino a oggi, ha di fatto legittimato una politica di segregazione abitativa e di discriminazione istituzionale.

Politiche dell'etnicità romani

1. Genesi del 'nazionalismo rom'

Costruiti a partire dal "paradigma ariano" di Grellmann, i processi di razzializzazione e di etnicizzazione dei rom e dei sinti hanno dunque fortemente influenzato le politiche, il trattamento amministrativo, la percezione collettiva di senso comune nei confronti delle minoranze "zingare:" tali processi hanno inoltre legittimato, con modalità e dispositivi ogni volta differenti, le forme di segregazione, di discriminazione e di criminalizzazione praticate dai regimi totalitari del Ventennio e successivamente, sia pure in modo assai diverso, dagli stati democratici del Secondo dopoguerra.

A partire dagli anni Settanta, con un rovesciamento non nuovo nella storia contemporanea, la "specificità etnica" comincia a essere rivendicata con orgoglio dagli stessi attivisti rom e sinti. Già prima della Seconda guerra mondiale, i movimenti evangelici "zigani" di orientamento pentecostale e gli intellettuali rom dell'Est europeo avevano promosso forme di "risveglio nazionale," sollecitando la "riscoperta delle radici," la valorizzazione delle "tradizioni" e la nascita di un associazionismo autonomo delle minoranze rom (Piasere 2004, 109-116). Nel 1971, il Primo Congresso Mondiale Rom, convocato a Londra dalle organizzazioni di rappresentanza inglesi e francesi, conferisce al nuovo "popolo" dei veri e propri simboli nazionali, tuttora adottati dalla maggior parte degli attivisti: la bandiera verde e azzurra con la ruota rossa al centro, l'inno *gelem gelem* e la data-simbolo dell'8 aprile (giornata di apertura del Congresso), divenuta poi ricorrenza annuale di tutti i rom (Piasere 2004, 116-117).

Il Secondo Congresso, convocato a Ginevra nell'aprile 1979, sancisce ufficialmente la nascita dell'IRU (International Romani Union), prima organizzazione rom di scala davvero internazionale. I promotori dell'iniziativa invitano – fatto significativo – l'ambasciatore dell'India Weer Rajendra Rishi, che nel corso dei lavori dona al nuovo segretario dell'IRU, Jan Cibula, una zolla di terra del suo paese: con questo gesto simbolico, i "nazionalisti rom" conferiscono al loro *popolo* una "patria di origine," la stessa indicata due secoli prima da Grellmann (Daniele 2010, 57-58; Piasere 2004, 117). Il diplomatico indiano, peraltro, continua a lavorare per rafforzare il legame tra il paese del Subcontinente e gli immaginari "cittadini della diaspora:" è grazie ai suoi auspici che viene promosso il Roma day festival, una manifestazione culturale realizzata a Chandigarh, nella zona da cui avrebbe preso le mosse l'antica migrazione dei rom (Daniele 2010, 58).

2. Una narrativa nazionale

L'*invenzione della tradizione* dei movimenti rom e sinti si nutre dunque degli stessi ingredienti con cui erano stati plasmati, da Grellmann in poi, i miti della provenienza indiana e della specificità etnico-razziale degli "zingari."

Come ha osservato Piasere, questa ricerca dell'origine "ha nascosto una visione sostanziale dell'identità, come se la scoperta dei tratti 'indiani' permettesse di individuare la loro essenza nascosta o dimenticata" (Piasere 2004, 96). La mobilitazione identitaria di molti attivisti fa leva in effetti sull'ipostatizzazione della cultura (comportamenti e stili di vita invariabilmente ricondotti a un'origine "antica"), della tradizione (i rom come gelosi custodi della propria identità "storica" a fronte della dispersione territoriale), dell'autenticità (un rigido *clivage* tra la cultura rom e il mondo *gagé*, cioè non-rom).

È proprio su questo terreno – l'essenzializzazione di una "cultura minoritaria" – che si è consolidata negli ultimi decenni una vera e propria narrativa nazionale e nazionalista, diffusa sia tra le organizzazioni rom, sia tra i volontari *gagé* impegnati nella tutela dei diritti umani. Ingredienti fondamentali di questo nuovo discorso pubblico sono la riscoperta (e la preservazione) della presunta cultura originaria, e la rilettura in chiave essenzialista della storia: la lunga e articolata vicenda dei gruppi via via definiti come cingani, *bohémians*, poi zingari e oggi rom e sinti – intrisa di contraddizioni, rotture, ma anche di ibridazioni con altre minoranze, nonché di complesse interazioni con le società europee – viene ridotta alla piatta continuità storica di un popolo sempre uguale a se stesso, "omogeneo al proprio interno ed eterogeneo alla popolazione



maggioritaria” (per usare l’espressione di Vitale già citata). La stessa immagine di una persecuzione immutata nel corso dei secoli – cui abbiamo accennato in apertura del nostro lavoro – nasce da questa concezione essenzialista, e si fonda su quel binomio oppressione/risveglio che è un tratto distintivo di molti nazionalismi, non ultimo quello risorgimentale italiano (Banti 55).

Ai rom e ai sinti vengono attribuiti ora specifici “caratteri nazionali,” che rappresentano spesso un curioso rovesciamento degli stereotipi sugli “zingari.” Emblematico è il topos – molto diffuso negli ultimi anni – del “popolo pacifico,” che a differenza degli altri popoli europei non avrebbe mai “fatto la guerra,” né “imbracciato le armi” (si veda per esempio Pasolini). Si tratta di un’immagine irenica difficilmente sostenibile sul piano storiografico: in età moderna, in Italia e in Francia, i cingani sono stati spesso soldati mercenari al servizio di conti, marchesi e notabili di campagna (Fassanelli 2011, 111-123; Asséo 24-26), mentre nel Settecento, deportati in Brasile, si sono inseriti nel sistema economico locale diventando anche mercanti di schiavi (Piasere 1999, 15). Ovviamente ciò non significa che i rom siano violenti, guerrafondai o schiavisti: più semplicemente, i comportamenti collettivi di un gruppo non sono insiti in un *volksgeist* innato o storico, ma sono il frutto delle dinamiche di interazione con le società maggioritarie.

3. Grammatiche del conflitto sociale

Bisogna naturalmente intendersi. Qui non si tratta di contestare – né tanto meno di criminalizzare – pratiche discorsive “controegemoniche” messe in campo dai rom e dai sinti per fronteggiare il diffuso antiziganismo. Che il giovane rom discriminato, razzializzato, esposto a sgomberi e ad abusi delle autorità dichiararsi con orgoglio “sono del campo e vengo dall’India” – come recita il titolo della magistrale ricerca etnografica di Ulderico Daniele – è non solo umanamente comprensibile, ma anche culturalmente legittimo e persino politicamente efficace e utile. Che lo stereotipo degli “zingari” – ladri, imbrogliatori, incapaci di lavorare e di integrarsi – venga rovesciato da un discorso pubblico che restituisce dignità storico-culturale alle minoranze rom, è cosa in sé positiva: e non è uno scandalo il fatto che una simile narrazione controegemonica sia talora caratterizzata da qualche scivolamento nazionalista.

Il punto non è fare le pulci – per così dire – all’*invenzione della tradizione* dei movimenti rom: si tratta invece di riconoscere l’estensione, i limiti e i rischi di questo nuovo discorso pubblico. Il nodo da sciogliere, in particolare, è se una minoranza razzializzata debba trasformarsi in un soggetto compiutamente nazionale, escludendo come *altro da sé* chi non appartiene al popolo, o se debba/possa agire come attore *meticcio*, dai confini permeabili, in costante interazione con altri segmenti sociali ugualmente etnicizzati e inferiorizzati. Si ha l’impressione che, soprattutto negli ultimi anni, alcuni settori dell’intellettualità rom stiano orientandosi verso la prima strada a scapito della seconda, e che dunque una legittima rivendicazione identitaria possa trasformarsi in un discorso esclusivista ed escludente.

4. Il riconoscimento come minoranza

Emblematico di questo processo, almeno in Italia, è il dibattito sul riconoscimento dei rom e dei sinti come gruppo etnico-linguistico. Vale la pena soffermarsi brevemente su questo punto, che rappresenta una vera e propria cartina di tornasole delle problematiche fin qui descritte.

Nel 1999, il Parlamento italiano approvava la legge 482, che riconosceva e tutelava – in attuazione dell’articolo 6 della Carta costituzionale – le lingue minoritarie comunemente parlate nel territorio italiano (sardo, ladino, friulano, albanese arberesh ecc.). In termini concreti, la tutela si concretizzava nel diritto a utilizzare il proprio idioma negli uffici e nei tribunali, nell’obbligo – a carico delle Pubbliche amministrazioni – di dotarsi di mediatori e interpreti, nell’introduzione delle lingue minoritarie nei *curricula* scolastici, e in provvidenze per l’editoria in lingua (giornali, case editrici, ecc.) (Bontempelli 2015).

Nel dibattito parlamentare, i rom vennero esclusi dalla lista dei “gruppi di minoranza,” benché il romanès sia presente in Italia almeno dal XV secolo, e benché molti rom e sinti siano cittadini a pieno titolo da generazioni. Formalmente, l’esclusione fu giustificata dalla mancanza di “radicamento territoriale” (i rom sono diffusi in piccoli gruppi in tutto lo Stivale, mentre le altre minoranze hanno generalmente una propria area di riferimento: i friulani in Friuli, i sardi in Sardegna, gli arberesh in alcune aree del Mezzogiorno, ecc.). In realtà, come è facile intuire, la scelta fu dettata anche e soprattutto da motivi politici: la paura di suscitare reazioni negative nell’opinione pubblica, e la radicata ostilità degli stessi parlamentari nei confronti dei rom, hanno giocato un ruolo di primo piano nella stesura finale del testo (Bontempelli 2015; Rizzin e Tavani 49-



59). Da allora, la richiesta di “riconoscimento come minoranza etnico-linguistica” è divenuta un elemento centrale di tutte le rivendicazioni dei movimenti rom e sinti.

Nel corso degli anni, però, sono profondamente cambiate le modalità di conduzione di questa battaglia, e si è modificata la stessa idea di “riconoscimento dell’etnia minoritaria.” Ancora nel 2007, gli attivisti e le organizzazioni rom sostenevano un disegno di legge, presentato alla Camera da un nutrito gruppo di deputati di centro-sinistra, che si limitava ad aggiungere il romanès alla lista delle lingue tutelate dalla legge 482/99.⁶ In tempi recenti – tra il 2014 e il 2015 – alcune tra le principali organizzazioni rom e sinte hanno invece elaborato una propria proposta di legge, in cui la richiesta di riconoscimento assume contorni assai più ampi.

Nell’articolato, diffuso via internet,⁷ si trovano per esempio numerose disposizioni relative all’edilizia residenziale pubblica (le cosiddette “case popolari”). Tra le proposte più rilevanti (art. 27) c’è quella di riservare, all’interno delle graduatorie, delle “quote speciali” per i rom e i sinti che abitano nei campi-nomadi in corso di sgombero, o quella di garantire ai rom assegnatari “speciali modalità e tipologie di alloggi” (assicurando ad esempio la convivenza di famiglie allargate, o predisponendo peculiari forme di abitazione come microaree, spazi residenziali non in muratura, e in generale “alloggi conformi alle esigenze e alla cultura dei Rom e dei Sinti”). Queste disposizioni sono in sé più che ragionevoli: viene però da chiedersi perché l’attribuzione di alloggi “conformi alle esigenze” debba avvenire *solo* per i rom, e perché una maggiore flessibilità nelle forme di accoglienza non debba essere prevista invece per tutti i soggetti in condizioni di esclusione abitativa.

Il potere convivere con un nucleo familiare allargato, o usufruire di peculiari forme dell’abitare (con ampi spazi comuni, con aree esterne adibite a giardino, o ancora con una disposizione degli appartamenti che agevoli rapporti di vicinato) vanno intesi come bisogni etnici *esclusivi* di rom e sinti, o rappresentano un diritto di tutti i cittadini che manifestino esigenze di questo tipo? E non è forse a partire da tale diritto che andrebbero ridisegnate nel loro complesso – e quindi per tutte e tutti – le politiche per la casa? E, infine: la richiesta di “quote speciali” nelle graduatorie deve riguardare solo i rom che abitano nei campi nomadi, o più in generale *tutti* coloro che vivono in condizioni di discriminazione abitativa, in insediamenti “monoetnici” o comunque in aree segregate?

Per ragioni di spazio, eviteremo di dilungarci oltre sulla proposta di legge: basterà dire che disposizioni di tipo esclusivista – che prevedono cioè diritti riservati ai rom e sinti – non riguardano solo le politiche abitative: misure di tenore analogo sono rintracciabili ad esempio nei divieti di schedatura e profilazione etnica (art. 7), nella tutela del diritto alla salute e nell’accesso alle strutture sanitarie (art. 32).

5. Un dibattito ancora aperto

È bene comunque sottolineare che gli estensori di questo testo normativo non hanno giustificato le loro scelte con esplicite motivazioni escludive, e anzi in alcuni comunicati hanno ribadito l’importanza di una battaglia complessiva – universalista, verrebbe da dire – contro tutte le forme di discriminazione e di razzializzazione (Federazione rom e sinti insieme, 2014). L’impegno politico di molti promotori e sostenitori della legge sembra andare nel senso di una ricomposizione delle lotte sociali: ne è un esempio Dijana Pavlovic, intellettuale romanì di origine serba, figura di primo piano dei movimenti contro il razzismo e attivista nelle formazioni politiche della sinistra.

D’altra parte, vi sono organizzazioni di rom e sinti che hanno esplicitamente tematizzato, nei loro documenti e nel loro dibattito interno, la questione dei rischi connessi a una deriva etnonazionalista dei gruppi minoritari. Ne è un esempio la Fondazione Romanì Italia (FRI), che ha sollevato il problema persino nel suo manifesto programmatico:

Le diverse comunità romanès nel percorso di responsabilizzazione ed autoformazione, nel valorizzare l’identità *romanì*, si fanno popolo rom, cercando degnamente una connessione di

⁶ Camera dei Deputati, XV Legislatura, proposta di legge n. 2858, presentata il 3 luglio 2007. Il testo è reperibile su internet al sito della Camera: http://legxv.camera.it/dati/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=15PDL0033210.

⁷ Il testo della proposta di legge si trova in <http://lexsintiorom.blogspot.it/p/la-legge.html>.



dimensione storico-sociale, in questa contemporaneità frammentata nel quale siamo tutti immersi.

Lavorare al risveglio di una coscienza culturale in nessun modo mira allo strutturarsi di una logica di cieco etno-nazionalismo. L'identità culturale non è realtà immutabile, fossilizzata, ma, al contrario, è incedere adattativo, aperto, contraddittorio, è identità plurale. Quella culturale è una dimensione che vive nella dinamicità del confronto propositivo con le altre culture, ed attraverso questa interazione continua che si evolve e modifica sulla base della propria tradizione e dei valori annessi, che si attualizza nei suoi dispositivi e modalità di interazione con la realtà contemporanea. La FRI rifiuta una visione essenzialista dell'identità etnico-culturale. (Fondazione Romani Italia, 9-10)

I nodi politici relativi all'etnicità, alla definizione del noi, al rapporto tra minoranze razzializzate e mutamento sociale, restano dunque ancora aperti, anche nell'associazionismo dei rom e dei sinti. Per quel che qui interessa, va ribadito ancora una volta – sulla scorta delle elaborazioni teoriche degli ultimi decenni – che *etnia, cultura, identità* non sono dati di fatto ma *costruzioni*, segnate da rapporti di dominio e da asimmetrie di potere. È dunque necessario decostruire la loro trasparenza, la loro ovvietà, la loro banalità.

Opere citate

- Arlati, Angelo. "La lingua dei Rom." *A Rivista anarchica* 376 (2012-2013): 59-122.
- Asséo, Henriette. *Les Tsiganes. Une destinée européenne*. Parigi: Gallimard, 2010.
- Banti, Alberto Mario. *Il Risorgimento italiano*. Bari: Laterza, 2008.
- Bontempelli, Sergio. "Le frontiere dell'identità. I rom rumeni in Italia." *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni*. A cura di Ilaria Possenti. Pisa: Plus, 2009a.149-168.
- . "Ordinanza pazza.' I Sindaci e il versante grottesco del razzismo." *Rapporto sul razzismo in Italia*. A cura di Grazia Naletto. Roma: Manifestolibri, 2009b. 113-122.
- . "Riconoscere e tutelare il romanès." *Corriere delle migrazioni* 18 gennaio 2015. <http://www.corriredellemigrazioni.it/2015/01/18/riconoscere-e-tutelare-il-romanes/>. Visitato 29/08/2015.
- Bravi, Luca. *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz. Il genocidio dei Rom sotto il Terzo Reich*. Verona: CISU, 2002.
- . *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano: Unicopli, 2009.
- . "Il disastro della pedagogia zingara." *Tre Erre. Quaderno informativo* 0 (2012a): 31-34.
- . "Storia e memoria del Porrajmos per il tempo presente. Una storia della scolarizzazione dei rom e dei sinti in Italia." *Tre Erre. Quaderno informativo* 0 (2012b): 22-30.
- Bontempelli, Sergio e Matteo Bassoli. *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*. Bologna: Emil di Odoja, 2013.
- Camporesi, Piero. *Il libro dei vagabondi*. Milano: Garzanti, 2003.
- Cervantes, Miguel de. . "La zingarella." *Novelle Esemplari*. Milano: Rizzoli, 2007. 53-128.
- Daniele, Ulderico. "Zingari di carta. Un percorso nella presa di parola rom ai tempi dell'emergenza." *Zapruder* 22 (2010): 57-72.
- . *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom ridislocata*. Roma: Meti, 2011.
- . "Il quadro legislativo e le politiche per i Rom." *Rapporto nazionale sulle buone pratiche di inclusione sociale e lavorativa dei rom in Italia*. Costanza: Dobrogea, 2012. 23-44.
- De Concini, Wolftraud. *U baro drom. La lunga strada. Documenti, scritti, mappe, illustrazioni*. Bolzano: Sovrintendenza scolastica, 2002.
- Delépine, Samuel. *Atlas des Tsiganes. Les dessous de la question rom*. Parigi: Autrement, 2012.
- De Vaux de Foletier, François. *Mille anni di storia degli zingari*. Milano: Jaca Book, 2003.
- Di Caro, Paola. "Fini: 'impossibile integrarsi con chi ruba.' Il leader di AN: il decreto deve cambiare. Tre condizioni per dare il nostro sì." *Il Corriere della Sera* 4 novembre 2007: 5.



- Dua, Hans. "Hindustani." *Concise encyclopedia of the languages of the world*. A cura di Keith Brown e Sarah Ogilvie. Amsterdam: Elsevier Science, 2010. 497-500.
- Fassanelli, Benedetto. "Considerata la mala qualità delli cingani erranti.' I rom nella Repubblica di Venezia: retoriche e stereotipi." *Actae Histriae* 15 (2007): 139-154.
- . *Vite al bando. Storie di cingari nella Terraferma veneta alla fine del Cinquecento*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.
- Federazione rom e sinti insieme. "8 Aprile 2014. 43° giornata internazionale dei popoli rom e sinti." <http://comitatoromsinti.blogspot.it/2014/04/8-aprile-2014-43-giornata.html>. Visitato il 14/08/2015.
- Fondazione Romanì Italia. "Linee politiche programmatiche." *Roma Cultural Magazine* 4 (2014): 8-10.
- Geremek, Bronislaw. *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*. Torino: Einaudi, 1992.
- Giancarli, Gigio Artemio. *Commedie. La Capraria – La Zingana*. A cura di Lucia Lazzerini. Padova: Antenore, 1991.
- Grellmann, Heinrich Moritz Gottlieb. *Histoire des Bohémiens, ou tableau des moeurs, usages et coutumes de ce peuple nomade*. Parigi: Chaumerot, 1810.
- Guasti, Niccolò. "'Acabar la empresa comenzada.' Il dibattito sull'espulsione dei gitani nel primo Seicento." *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale*, vol. II: secoli XVII-XIX. A cura di Felice Gambin. Firenze: Seid, 2010. 139-160.
- Impagliazzo, Marco, a cura di. *Il caso zingari*. Milano: Leonardo International, 2008.
- Kaprow, Miriam Lee. "L'addomesticamento dei 'Gitanos' e delle altre classi pericolose." *La ricerca folklorica* 22 (1991): 17-36.
- Karpati, Mirella. *Romanó Them*. Roma: Missione Cattolica degli Zingari, 1963.
- La Zanzara. Trasmissione radiofonica. Radio 24, 8 aprile 2013, <http://www.radio24.ilsole24ore.com/programma/lazanzara>. Visitato il 15/08/2015.
- Lazzerini, Lucia. "Introduzione." Gigio Artemio Giancarli. *Commedie. La Capraria – La Zingana*. A cura di Lucia Lazzerini. Padova: Antenore, 1991. 465-490.
- Lewy, Guenter. *La persecuzione nazista degli zingari*. Torino: Einaudi, 2002.
- Lucassen, Leo. "Eternal Vagrants? State Formation, Migration and Travelling Groups in Western Europe, 1350–1914." *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*. A cura di Jan Lucassen e Leo Lucassen. Berna: Peter Lang, 1997. 225-251.
- Marx, Karl. "La cosiddetta accumulazione originaria." *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Roma: Editori Riuniti, 1989. 777-826.
- Mayall, David. *Gypsy Identities 1500-2000: From Egipcians and Moon-Men to the Ethnic Romany*. New York: Routledge, 2003.
- Mosse, George L. *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*. Milano: Mondadori, 1992.
- Okely, Judith. *The Traveller-Gypsies*. Cambridge: Cambridge University Press, 1983.
- Olender, Maurice. *Le lingue del Paradiso. Ariani e Semiti: una coppia provvidenziale*. Bologna: il Mulino, 1991.
- Pasolini, Caterina. "Ovadia: 'Non hanno Stato né governo, mai avuto eserciti o fatto guerre e da secoli vengono perseguitati.'" *La repubblica* 9 aprile 2015 http://www.repubblica.it/cronaca/2015/04/09/news/non_hanno_stato_ne_governo_mai_avuto_eserciti_o_fatto_guerre_e_da_secoli_vengono_perseguitati_-111529749/. Visitato il 14/08/2015.
- Piasere, Leonardo. "Quanto può essere pluri-etnico uno Stato?" *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*. Napoli: L'Ancora, 1999. 11-20.
- . *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari: Laterza, 2004.
- . *Buoni da ridere, gli zingari*. Verona: CISU, 2006.
- . "L'invenzione di una diaspora: i nubiani d'Europa." *Alle Radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nel Mediterraneo occidentale*. Volume I: secoli XV-XVII. A cura di Felice Gambin. Firenze: Seid, 2008. 180-196.
- . *L'antiziganismo*. Macerata: Quodlibet, 2015.
- Poliakov, Leon. *Il mito ariano. Le radici del razzismo e dei nazionalismi*. Roma: Editori Riuniti, 1999.



- Polidoro, Virgilio. *De gli inventori delle cose, libri otto. Tradotti per Francesco Baldelli, con due Tauole, una de' Capitoli, e l'altra delle cose più notabili*. Brescia: Domenico Gromi Stampatore, 1680.
- Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. "Orientamenti per una pastorale degli zingari." <http://www.siti.chiesacattolica.it/siti/allegati/525/orientamenti.pdf>. Visitato il 15/08/2015.
- Questura di Roma. "Bloccati dalla Polizia di Stato 5 giovanissimi di etnia rom, comunicato stampa." 16 luglio 2015. <http://questure.poliziadistato.it/Roma/articolo-6-468-84097-1.htm>. Visitato il 3/08/2015.
- Raspanti, Mauro. *L'estraneo tra noi. La figura dello zingaro nell'immaginario italiano*. Pistoia: Centro Servizi per il Volontariato della Toscana (CESVOT), 2008.
- Rivera, Annamaria. "Etnia/etnicità." *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*. A cura di René Gallisot, Mondher Dilani e Annamaria Rivera. Bari: Dedalo, 2001. 123-151.
- Rizzin, Eva e Claudia Tavani. "Le normative europee e internazionali contro la discriminazione." *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*. A cura di Tommaso Vitale. Roma: Carocci, 2009. 47-56.
- Robins, Robert H. *Storia della linguistica*. Bologna: Il Mulino, 1981.
- Sbriccoli, Mario. "Giustizia criminale." *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*. A cura di Maurizio Fioravanti. Roma: Laterza 2002. 163-205.
- Sigona, Nando. "I confini del 'problema zingari.' Le politiche dei campi nomadi in Italia." *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*. A cura di Tiziana Caponio e Asher Colombo. Bologna: il Mulino, 2005. 267-293.
- Simoni, Alessandro. "Tra 'problema di una gente vagabonda' e 'gypsy law:' le mutevoli reazioni dei giuristi europei alla presenza rom." *Stato di diritto e identità rom*. A cura di Alessandro Simoni. Torino: L'Harmattan Italia, 2005. 26-54.
- Spinelli, Santino. *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*. Milano: Dalai, 2012.
- Taradel, Ruggero. *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*. Roma: Editori Riuniti, 2002.
- Tommasino, Pier Mattia. "Approfondimenti sull'arabo della 'Zingana' di Gigio Artemio Giancarli." *Lingua e Stile* 41 (2006): 201-228.
- Tosi Cambini, Sabrina. *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*. Roma: CISU, 2008.
- Turrini, Mauro. "Tra stigma e riappropriazione. La questione dell'origine dei 'zingari' e dei 'rom'." *Zapruder* 19 (2009a): 8-25.
- . "Identità e narrative delle nuove etnicità rom." *Studi Culturali* 2 (2009b): 269-284.
- UNAR. *Strategia Nazionale di Inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Attuazione Comunicazione Commissione Europea n. 173/2011*. Roma: Unar, 2012.
- Vitale, Tommaso. "Da sempre perseguitati? Effetti di irreversibilità della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo." *Zapruder* 19 (2009): 46-61.
- Willems, Wim. *In Search of the True Gypsy: from Enlightenment to the Final Solution*. Londra: Routledge, 1997.
- Zanardo, Andrea. "Cingari, bravi, soldati nella Lombardia spagnola." *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia*. A cura della Fondazione Franceschi. Roma: Fondazione Franceschi, 2003. 108-115.